



PAOLO VI: UNA PASSIONE PER DIO E PER L'UOMO

FOTO 1 (1906) G.B. Montini nasce qui a Concesio il 26 settembre 1897; il padre, avvocato Giorgio, giornalista, dirige «Il cittadino di Brescia», è il più importante esponente del movimento cattolico bresciano dell'epoca, tra i fondatori del Partito Popolare. La madre, Giuditta Alghisi, è impegnata nell'Azione Cattolica. Battista, come viene chiamato in famiglia, è il secondogenito di tre fratelli: Lodovico (1896-1990), anch'egli avvocato, antifascista, tra i fondatori delle ACLI, poi membro dell'Assemblea costituente, deputato e senatore; e Francesco (1900-1971), medico. Una grande cerchia di parenti, amici, educatori, trasmette al giovane Battista una fede libera, forte e leale e un grande attaccamento alla Chiesa e al papato. Paolo VI ricorda molte volte il suo attaccamento alla famiglia, alle radici del mondo cattolico bresciano, agli educatori.

Battista, come viene chiamato in famiglia, ha salute cagionevole e frequenta per lunghi periodi come alunno esterno le scuole dei gesuiti. Importantissima per la sua formazione l'assidua presenza all'Oratorio della Pace, dei religiosi filippini, che gli trasmettono una dimensione di fede operosa e gioiosa.

FOTO 2 (1917) Dopo alcuni ritiri spirituali presso benedettini e camaldolesi, matura la decisione di divenire sacerdote. Comincia a frequentare le lezioni in seminario come uditore esterno. Intanto vive diverse esperienze culturali e caritative, tutte nella prospettiva dell'apostolato, la più importante delle quali è la collaborazione al periodico studentesco «La Fionda».

FOTO 3 (con i genitori, giovane sacerdote, 1922) Il 29 maggio 1920 è ordinato sacerdote nella cattedrale di Brescia. Affiora un tratto caratteristico della personalità montiniana, l'acuto senso della propria «inettitudine»; come scrive agli amici. «Provo le vibrazioni del Magnificat [...]. Il Signore che m'ha dato così chiara visione della mia nullità, mi dia anche quella della sua forza».

FOTO 4 (laurea in diritto canonico, 9 dicembre 1922) Don Battista continua gli studi a Roma, dove si laurea in filosofia, diritto canonico (a Milano) e diritto civile; per un anno, con uno speciale permesso del vescovo, frequenta anche Lettere e filosofia dell'Università statale, con l'idea di seguire studi umanistici. Tale progetto viene completamente capovolto da un intervento della S. Sede, che lo destina alla Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici (a Caresana: «Solo Lei potrà raccogliere il singhiozzo della mia vita spezzata»). Montini si sentirebbe portato al ministero diretto, nonché ad una vita di raccoglimento e di studio, piuttosto che al lavoro burocratico; ma se Cristo ha fatto il falegname, anche lui potrà fare il «garzone d'ufficio». Durante le estati di questi anni, compie diversi viaggi in Europa, confrontandosi con la modernità delle grandi città europee; nel 1951 arriva nell'America del nord e visita Stati Uniti e Canada. Nel 1923 - dopo che a Benedetto XV è succeduto Pio XI, amico della famiglia Montini, e in Italia la situazione politica evolve



rapidamente verso l'instaurazione e il consolidamento del regime fascista - don Montini viene mandato in Polonia come addetto alla Nunziatura apostolica di Varsavia: un'esperienza faticosa, dalla quale viene richiamato dopo soli sei mesi.

FOTO 5 (con Pio XII) Nell'ottobre 1924 il giovane sacerdote bresciano entra in Segreteria di Stato in Vaticano: ne uscirà trent'anni più tardi, chiamato alla cattedra arcivescovile di Milano. Percorre tutte le tappe della carriera diplomatica fino alla nomina a pro-segretario di Stato, mantenendo, soprattutto nei primi anni, un'onorata povertà personale, con il privilegio di lavorare in contatto quotidiano e in un rapporto di grande fiducia con due pontefici, Pio XI e Pio XII.

La sua figura è al centro della diplomazia vaticana di quegli anni con crescente assunzione di responsabilità e un'amplissima cerchia di incontri e relazioni internazionali. Mons. Montini è convinto che la missione della diplomazia vaticana sia fondamentale per trasmettere al mondo le ricchezze morali della Chiesa e rafforzarne le iniziative di pace e di bene per l'umanità.

FOTO 6 (visita a una borgata romana, 1943) Pur impegnatissimo, mons. Montini coltiva sempre con attenzione l'animo sacerdotale ed esercita come può il ministero e la carità, ad esempio recandosi la domenica, per apostolato, nelle borgate e nelle campagne romane.

FOTO 7 (con i giovani della FUCI a S. Romidio, Trento, 1926) A fine novembre 1923, una svolta decisiva: viene nominato assistente ecclesiastico del circolo romano della FUCI e nel 1925 assistente ecclesiastico nazionale, in un momento critico per il circolo. Cominciano nove anni molto intensi, durante i quali «don g.b.m.» - come si firma in questo periodo- intesse rapporti di amicizia e confidenza spirituale con decine di giovani, molti dei quali ricopriranno posti di responsabilità nella vita politica e culturale italiana del dopoguerra e lo considereranno per sempre loro guida spirituale. La nota che caratterizza l'assistenza montiniana dei fucini è la testimonianza della verità, mai separata dall'intelligenza della fede, che nel dialogo trova la strada privilegiata perché si realizzi l'incontro tra fede e cultura. Diffondere le idee, studiare per creare «coscienze» avvertite.

La posizione di Montini appare atipica nella Chiesa del periodo; lo separazione tra cultura, vita intellettuale e fede appare in lui superato; la ricerca, a quell'epoca avvertita spesso con diffidenza dai cattolici, è via positiva a Dio, assume la dignità della preghiera. In polemica con l'idealismo di Gentile e nella convinta adesione alla filosofia tomista, l'assistente Montini invita i suoi giovani, sensibili come lui al tema della modernità, a comporla con la tradizione viva e autentica. Nei discorsi, negli scritti, nelle recensioni sulle riviste della Federazione, la religione proposta da Montini riscopre le sue fonti patristiche e rilegge i mistici. Circolare, del marzo 1931: i temi della Pasqua per gli universitari devono essere soprattutto evangelici e il predicatore deve essere in grado «non



tanto di predicare quanto di conversare: dialogo fraterno, profondamente convinto, non accademia o retorica, che presti il fianco alle ironie dei giovani».

Nella circolare si raccomanda anche la scelta degli ambienti dove si predica: «non chiese ove siano pellegrinaggi di devoti davanti a statue di cartapesta [...]. Si tolga dall'altare l'inutile e indecorosa molteplicità di candelabri, palme, fiori ecc. [...]. Si curino i minimi particolari eliminando quelli che possono suscitare disgusto, distrazione, ironia (per es. beghine circolanti davanti le immagini, sagristi raccoglienti l'elemosina, ecc.)».

Durante il fascismo, la cultura assume una funzione vicaria rispetto alla politica e acquista un ulteriore significato di impegno. Coscienza universitaria, responsabilità, carità intellettuale, apostolato dell'intelligenza sono le parole che divengono paradigmatiche dello specifico studentesco universitario. Antifascista per formazione familiare, Montini già nel 1926 scrive ai genitori: «I governi precedenti avevano la paura del coraggio; questo ha il coraggio di mostrarsi pauroso; è la propaganda del sospetto; è la mania d'individuare avversari; è la logica della rivoluzione. Il fascismo morirà d'indigestione, se così continuerà, e sarà vinto dalla propria prepotenza». Montini è chiamato, nei rapporti di polizia del regime, «audace organizzatore» dei Laureati Cattolici.

Ma la FUCI non sfugge alla crisi di tutte le organizzazioni cattoliche con il fascismo e il 29 maggio 1931 anch'essa viene sciolta e le sue sedi devastate.

Anche il giudizio di Montini nei confronti dei Patti lateranensi del 1929 non è entusiasta come quello di tanti cattolici, ma prudente: se è positivo il fatto che l'accordo restituisce al mondo cattolico il sacrosanto diritto di partecipare attivamente alla vita della Nazione, bisogna a tutti i costi evitare compromissioni soprattutto ideali con il regime e la FUCI deve mantenersi attiva e vigile.

Ma i nemici non mancano: l'opera di mons. Montini alla FUCI viene accusata di «liturgismo» e «metodi da sale protestanti», e lui è costretto con amarezza, nel 1933, a dimettersi. E comunque non perde il legame instaurato con i suoi giovani e contribuisce anche alla nascita, nel 1932, del movimento dei Laureati Cattolici.

Intanto gli avvenimenti internazionali incalzano. E' il momento in cui diplomazia e impegno civile coincidono, nel Sostituto Montini: è proprio lui a scrivere la minuta del radiomessaggio pontificio del 24 agosto 1939; sue sono le famose parole: «Nulla è perduto con la pace! Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi, riprendano a trattare».

FOTO 8(sostituto della Segreteria di Stato, con Mons. Domenico Tardini, pro-segretario di Stato). La sua azione è frenetica in questo periodo, soprattutto nella gestione dell'Ufficio informazioni del Vaticano per la ricerca dei soldati e dei civili prigionieri o dispersi. Una fotografia molto conosciuta



ritrae Pio XII in visita al quartiere romano di San Lorenzo, colpito dai bombardamenti, il 9 luglio 1943; in secondo piano, è presente Montini. Egli visita il Comitato di liberazione, nascosto, assieme allo Stato maggiore italiano, in S. Giovanni in Laterano; fa anche osservare, con grande rischio personale, i diritti dell'extraterritorialità della basilica di S. Paolo, dove si rifugiano gli ebrei perseguitati.

Nell'immediato dopoguerra, il Sostituto Montini è consigliere e amico di diversi fondatori della Democrazia Cristiana - spesso ex-fucini - da De Gasperi a Gonella, Spataro; il suo appoggio al programma del partito è convinto. Sostiene anche la fondazione delle ACLI. Ancora una volta, non tutti, all'interno della curia romana, sono d'accordo con questa linea – che viene anche fraintesa in direzione di impensabili “accordi segreti” con esponenti comunisti italiani – e Montini, nel novembre 1954, viene inaspettatamente nominato arcivescovo di Milano: vi entra il 6 gennaio 1955. **FOTO 9**

FOTO 10 (Prima Lettera pastorale *Omnia nobis est Christus* del 15 febbraio 1955)

FOTO 11-11a. (Lettera autografa, del 12 maggio 1956, per la morte di un operaio caduto nell'altoforno della Breda.

FOTO 12. (Lettera autografa, del 15 ottobre 1967, dell'annuncio ufficiale della Missione di Milano

FOTO 13. (Manifesto della Missione di Milano, celebrata dal 5 al 24 novembre 1957)

FOTO 14. (Immagine ricordo della Missione cittadina con l'autografo dell'arcivescovo Montini)

FOTO 15. (con Papa Pio XII nel 1957).

FOTO 16. (In visita pastorale a dorso di mulo nel 1958)

FOTO 17. (Montini alla posa della prima pietra di una delle nuove chiese).

FOTO 18. (Montini durante una delle tante visite agli operai delle fabbriche).

FOTO 19. con il cardinale Angelo Roncalli il 3 marzo 1958).

FOTO 20. (con Giovanni XXIII il 4 novembre 1959).

FOTO 21. (in visita al collegio arcivescovile di Seregno nel 1960).

FOTO 22-22a. (Lettera autografa, del 20 giugno 1960, a P. Pio da Pietralcina per il 50° del sacerdozio. La commossa reazione del Santo, è riferita nella breve risposta del Comm. Angelo Battisti, funzionario Vaticano e amministratore della Casa Sollievo della Sofferenza)

Saranno 8 anni e mezzo di confronto e apostolato in una metropoli che si pone come punta avanzata del boom economico, la città più avanzata d'Italia, quella che vanta un reddito pro-capite più che triplo rispetto a quello nazionale, come Montini stesso rileva, che la definisce quella del *time is money*; la popolazione aumenta vertiginosamente e la città assorbe più del 50% di tutti i movimenti migratori. La grande diocesi ambrosiana è solidamente sostenuta da istituzioni come l'Università Cattolica, il Seminario di Venegono e gli altri minori (Masnago, Seveso, l'ISMI di



Saronno e il Piccolo Seminario del Duomo), opere assistenziali e culturali, un forte sviluppo dei movimenti giovanili; vi si stampa il quotidiano cattolico nazionale «L'Italia». Il territorio vanta numeri di tutto rispetto: circa 3.700 tra sacerdoti e religiosi, quasi 15.000 suore, 946 parrocchie; ben 200.000 soci dell'Azione Cattolica e 50.000 acclisti. Ma solo una percentuale di battezzati variabile tra il 14 e il 35% frequenta la messa domenicale.

L'arcivescovo Montini ammira i risultati raggiunti dalle conquiste moderne (Fiera campionaria), rilevandone però i fattori di rischio, nei loro aspetti religiosi, morali, sociali, culturali. «L'uomo moderno è un disorbitato, perché ha perso il suo vero orientamento, che consiste nel guardare verso il cielo».

Il vero progresso è rispettoso dell'integrale sviluppo dell'uomo, in cui la spiritualità è parte essenziale, e deve andare di pari passo con il raggiungimento almeno della «curiosità metafisica». Dunque, a fronte della città più moderna d'Italia, quella in stato di «novità» perenne, Montini pone un'altra novità, che ritiene di straordinaria potenza: il «perenne riformismo cristiano». E' una sfida per l'arcivescovo della metropoli ambrosiana che, a differenza di molti vescovi dell'epoca, è ben consapevole della scristianizzazione del Paese e vi riflette soprattutto in preparazione alla Missione straordinaria per la città di Milano del 1957 e nei discorsi al clero: «Non illudiamoci con formule fatte: che tutti sono buoni, che tutti sono cattolici, che – tanto – il Signore li salva tutti». Ed è anche impietoso nell'autocritica: «Forse perché ieri abbiamo dormito?».

Qui si incarna la prospettiva pastorale, che costruisce gli strumenti per guardare oltre e più in alto - *In nomine Domini*, come recita il motto episcopale scelto dal presule - articolandosi tra due poli: fedeltà e difesa della tradizione cattolica ambrosiana e suo rinnovamento per rispondere adeguatamente al tempo attuale, all'«umanesimo buono della vita moderna».

In questo quadro, strumenti pastorali, sono l'impegno per le nuove nuove chiese, ben 123, per i lavoratori (nel 1961 visita la sede della CISL: è la prima volta che un arcivescovo si reca in un sindacato), per una liturgia vissuta dal popolo, una Missione cittadina che è la più grande mai predicata nella Chiesa. Nel 1958 Montini è creato cardinale da Giovanni XXIII, il quale non fa mistero della sua predilezione per l'arcivescovo di Milano. Alla notizia del Concilio, l'arcivescovo comincia un'opera informativa ed esortativa perché l'arcidiocesi ambrosiana si prepari e preghi per il buon esito di questa «second spring» della Chiesa. Iniziato il Concilio, mentre partecipa alle congregazioni generali, invia ai suoi ambrosiani sette *Lettere dal Concilio*, per spiegare in forma di colloquio confidenziale cosa accade nell'assise ecumenica. Vi pronuncia due interventi da arcivescovo, sulla liturgia e sulla Chiesa.



Nel 1960 si reca negli Stati Uniti d'America e in Brasile, per ricevere la laurea *honoris causa* in giurisprudenza insieme al presidente Eisenhower, visitare la nuovissima capitale Brasilia, le opere cattoliche e le *favelas*.

Due anni dopo egli è il primo cardinale europeo in visita al continente africano, e precisamente in Rhodesia, Sudafrica, Nigeria e Ghana; lo colpisce la naturale predisposizione alla fede degli africani e, in Sudafrica, la «tremenda politica dell'*apartheid*».

La famiglia e le sue trasformazioni sono al centro del Sinodo minore del 1959 e di una delle sue Lettere pastorali più preparate e per le quali si è più documentato, intitolata appunto *Per la famiglia cristiana*, del 1960. Nelle sue linee fondamentali, le considerazioni espresse in questa Lettera sono riprese tutte durante il pontificato di Paolo VI, che nel 1973 costituirà il Comitato per la famiglia, anche nella *Humanae vitae*, addirittura con le stesse parole. Su questa cura particolare per la vita si sono basate le preghiere di intercessione dei due casi riconosciuti come miracoli per la beatificazione e canonizzazione di Paolo VI.

Merita un accenno l'attenzione al problema ecumenico, un interesse di rilievo nel pensiero di Montini fin dagli anni giovanili. Nel 1949 aveva detto a frère Max Thurian, della comunità di Taizé (in seguito ordinato sacerdote cattolico): «C'è un torto nel non saper far comprendere la verità, nel non renderla amabile». Nel settembre 1956 l'arcivescovo acconsente al soggiorno di alcuni pastori anglicani a Milano, come suoi ospiti, che, nel clima dell'epoca, non è poco; e questo atteggiamento complessivo porta i protestanti ad affermare che la diocesi milanese è all'avanguardia nell'ecumenismo.

A livello di pastorale della cultura, e dunque non solo per soddisfare un personale gusto intellettuale ed estetico di Montini, egli incontra nel periodo milanese tanti scrittori ed artisti; è anche molto attento ai mass-media: istituisce l'Ufficio studi arcivescovile e fonda nuovi periodici.

FOTO 23 (Dopo l'elezione, Paolo VI riceve, nella Cappella Sistina, l'obbedienza dei cardinali presenti al conclave) Il 21 giugno 1963 il card. Montini è eletto papa e assume il nome di Paolo VI, scelto, per devozione all'apostolo innamorato di Cristo e missionario. Appunto della sera dell'elezione (21 giugno 1963): «Sono nell'appartamento pontificio; impressione profonda, di disagio e di confidenza insieme. Telegrammi a casa, a Milano, a Brescia, ecc., ad alcune persone amiche – telefonate – poi è notte: preghiera e silenzio. No, che non è silenzio, il mondo mi osserva, mi assale. Devo imparare ad amarlo veramente. La Chiesa, qual è. Il mondo, qual è. Quale sforzo! Per amare così bisogna passare per il tramite dell'amore di Cristo. Mi ami? Pasci».

In altri appunti di questi giorni, si confronta con Giovanni XXIII, dando in poche righe l'interpretazione più corretta di tutta la sua esistenza: «Forse la nostra vita non ha altra più chiara



nota che la dichiarazione dell'amore al nostro tempo, al nostro mondo, a quante anime abbiamo potuto avvicinare e avvicineremo: ma nella lealtà e nella convinzione che Cristo è necessario e vero».

Ritiro agosto 1963: «Religione assoluta. Fiducia completa. Idea unica. Perfezione cercata e vissuta al massimo grado»

Il suo pontificato si colloca in un'epoca storico-ecclesiale di transizione; da una parte, il boom economico e la contestazione; sull'altro emisfero, la decolonizzazione e l'autocoscienza del cosiddetto Terzo Mondo; sul versante della Chiesa, vi sono il proseguimento e poi l'applicazione del Concilio Ecumenico Vaticano II. La Chiesa vive il passaggio dalla risoluzione dei problemi in un orizzonte esclusivamente europeo, a scenari extraeuropei e pluriformi; mentre in America Latina esplode la "teologia della violenza", in tutti i Paesi dell'Est abbiamo la persecuzione della "Chiesa del silenzio": **FOTO 23a** (accoglie il card. Mindszenty) (primate d'Ungheria, è condannato all'ergastolo nel 1949; dopo otto anni di carcere; al momento della rivoluzione del 1956 si rifugia nella rappresentanza diplomatica americana di Budapest, perché vuole restare la guida spirituale del suo popolo - in occasione del Sinodo dei vescovi del 1971, gli dona il suo anello) Le relazioni diplomatiche tra la S. Sede e i Paesi comunisti dell'Europa orientale e centrale sono rotte da tempo e in quell'area il nodo della libertà religiosa rappresenta la questione più drammatica. Una postilla: papa Montini stima molto mons. Wojtyła, **FOTO 24** (con Wyszyński, 12 novembre 1977) da lui nominato arcivescovo di Cracovia nel 1964, creato cardinale nel 1967 e ricevuto ben venti volte personalmente e altre quattro con il card. Wyszyński o altri vescovi polacchi. Al card. Wojtyła Paolo VI chiederà di predicare gli esercizi quaresimali del 1976 in Vaticano (aneddoto sul papa straniero quando era arcivescovo di Milano).

Paolo VI, appena eletto, espone chiaramente i suoi progetti: riprendere il Concilio, perseguire un programma di giustizia sociale, assicurare la vera pace tra i popoli, continuare l'opera di Giovanni XXIII per l'unità dei cristiani.

FOTO 25-26 (appunti sul discorso 7 dicembre 1965; appunto sullo Spirito del Concilio) Nel discorso del 7 dicembre 1965 il papa richiama con espressioni solenni il principio dell'accostamento della Chiesa al mondo, che ha guidato il Concilio e che è tutto montiniano:

«L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso».



Ma sottolinea il passaggio ulteriore e imprescindibile: alla base di questa simpatia del Concilio per il mondo è il mandato di Gesù agli apostoli; dunque il Concilio è un solenne insegnamento ad amare l'uomo per amare Dio e in questo senso tutto il suo svolgimento ha riguardato la glorificazione dell'amore di Dio: «Allora questo Concilio [...] non sarebbe, in definitiva, un semplice, nuovo e solenne insegnamento ad amare l'uomo per amare Iddio? [...] Così noi speriamo [...]».

Nella conduzione del Concilio Paolo VI manifesta una forte coscienza del proprio ruolo nella Chiesa - afferma: «Il papa non è il semplice notaio del Concilio. Ha una sua responsabilità davanti a Dio e alla Chiesa» - unita alla disponibilità all'ascolto e al rispetto degli organismi conciliari. Compie alcune innovazioni strutturali; innanzitutto, la nomina di un gruppo di quattro cardinali moderatori, che dirigeranno a turno le congregazioni, diventando i veri responsabili dell'andamento del Concilio; poi citiamo soltanto l'aumento del numero degli osservatori non cattolici e l'invito degli osservatori laici; nel terzo periodo si aggiungono le uditrici e poi parroci di 15 Paesi del mondo (uno prenderà la parola); per la prima volta, una coppia di coniugi messicani. Paolo VI, figlio di un giornalista, migliora l'Ufficio stampa vaticano.

Com'è noto, in Concilio, soprattutto nel terzo periodo, nell'autunno 1964, emergono in maniera eclatante i termini di "maggioranza" e "minoranza", che per quanto scorretti (il Concilio non è un parlamento) rendono l'idea di un papa stretto tra due fuochi: chi lo accusa di incertezza sulla via delle riforme e chi, al contrario, è convinto che stia permettendo una pericolosa modifica della dottrina della Chiesa, soprattutto sul versante dell'ecclesiologia. E' scorretto situare Paolo VI dall'una o dall'altra parte: il metro di riferimento del papa si colloca a livello spirituale e dottrinale, declinato via via sulla Parola di Dio, la tradizione, la dottrina dei suoi predecessori. Bisogna considerare anche l'ambiente della Curia romana, che il teologo Congar, nell'ottobre 1964, descrive così: «Dappertutto [...] commenti duri su "questo maledetto Concilio" che "rovina la Chiesa"».

Lo stile di Paolo VI è quello dello studio delle diverse proposte - è bersagliato da un'enorme quantità di pareri, esposti, memorandum, note; tale che lo stesso Congar commenta «Povero Papa!!!» - e dell'intervento personale, quando gli appare necessario per mediare tra posizioni dei padri che sembrano inconciliabili. Vuole far giungere l'assemblea alla maggiore omogeneità possibile al momento del voto degli schemi: questo farà sì che pressoché tutti i padri, alla fine, si sentano rispettati e valorizzati nelle loro esigenze, che all'inizio sembravano agli antipodi di quelle dell'altra parte. Il papa ripete continuamente in questi anni: «il Concilio resta, in realtà, il programma del nostro pontificato».



Per Montini ciò significa innanzitutto ribadire la visione spirituale; pone questa domanda ai fedeli: «quale aiuto ha portato il Concilio alla mia fede, alla mia preghiera, alla mia ricerca di Dio, alla mia vita spirituale?».

Certo, il cammino conciliare di Paolo VI non è stato facile, soprattutto nel caso della dottrina sull'episcopato, della dichiarazione sugli ebrei e di quella sulla libertà religiosa. Ma anche su temi come il celibato dei sacerdoti, sul quale, alla fine dell'estate del 1965, si accende un dibattito pubblico; la stampa amplifica le voci contrarie, parlando apertamente di matrimonio dei preti: il papa invece inquadra l'aspetto della scelta celibataria richiamando la totalità della concezione del sacerdozio, come ribadirà la sua quarta lettera enciclica, *Sacerdotalis caelibatus* del 1967.

Appena dopo la morte del papa, la sua riconosciuta capacità di mediazione in Concilio e dopo il Concilio verrà letta con valutazioni contrastanti, e da alcuni definita un temporeggiamento. Alla fine del Concilio, Paolo VI legge quanto avvenuto nella Chiesa e quanto la attende: «La celebrazione del Concilio ha suscitato, a Nostro avviso, tre differenti momenti spirituali. Il primo fu quello dell'entusiasmo; [...] Seguì un secondo momento: quello dell'effettivo svolgimento del Concilio, e fu caratterizzato dalla problematicità; [...]Viene perciò il terzo momento [...]La discussione finisce; comincia la comprensione. All'aratura sovvertitrice del campo succede la coltivazione ordinata e positiva».

FOTO 27-27a (autografi preparatori *Ecclesiam Suam*) Il 6 agosto 1964 Paolo VI firma la sua prima lettera enciclica *Ecclesiam Suam*, sul dialogo all'interno della Chiesa e della Chiesa con il mondo. Tre vie: spirituale: coscienza della Chiesa di se stessa; morale: rinnovamento della Chiesa; apostolica: dialogo.

A Milano diceva che non vanno invertite queste «due fasi della respirazione». Paolo VI affronta proprio la metodologia del dialogo, termine che appare per la prima volta in un documento ufficiale della Chiesa; con l'attenzione, viene specificato, che sia il dialogo *della salvezza, colloquium salutis*, nel quale si fondono dunque due virtù teologiche, fede e carità. Nella sua essenza, anzi, il dialogo di Paolo VI altro non è che una declinazione della virtù della carità, è una forma di missione che tende alla conversione dell'interlocutore. **FOTO 27b** (Madre Teresa) Paolo VI durante il viaggio in India annuncia che desidera lasciare l'automobile usata durante il viaggio a madre Teresa di Calcutta, perché la utilizzi in favore dei suoi poveri.

È evidente che chi ha interpretato questo papa come moderno perché uomo del dubbio, ha travisato proprio l'interpretazione della teoria del dialogo. In questa direzione, nessun uomo viene rifiutato, ripete Paolo VI, che istituisce il Segretariato per i non cristiani e quello per i non credenti.



FOTO 28 (incoronato dal card. Ottaviani) Il 13 novembre 1964 Paolo VI compie un gesto simbolico e depone sull'altare di S. Pietro la preziosa tiara, dono della diocesi di Milano, emblema di un potere e di un fasto temporale che la sua Chiesa non riconosce più: «la Chiesa dev'essere povera; non solo; la Chiesa deve apparire povera», dice nel 1970.

FOTO 29 (pranzo ai bambini 1966) **30-31** (al Bambin Gesù, 1° gennaio 1968); **32** (in Uganda, dal 31 luglio al 2 agosto 1969, ospedale di Molugo) La ricerca dell'essenzialità e la pratica della carità, tra l'altro, sono due costanti della vita personale del pontefice. Così le celebrazioni della messa natalizia prima nella cattedrale di Firenze alluvionata (1966) e un'altra volta tra gli operai in una galleria ferroviaria al monte Soratte, vicino Roma (1972). Registrare le centinaia di interventi in questa direzione non sarebbe possibile, ma è proficuo rilevare anche questo filo rosso nell'esperienza di Montini-Paolo VI.

FOTO 33-34 (Terra Santa dal 4 al 6 gennaio 1964)

FOTO 35 (il 4 ottobre 1965 all'Assemblea generale dell'ONU) Il suo discorso non vuole evangelizzare, ma cercare «il giusto e il ragionevole, l'equo e il salutare, le cose che ogni uomo responsabile deve cercare. [...] Ho parlato il linguaggio dell'amore, che oggi rappresenta l'ultimo imperativo dell'uomo». Il papa collega alla pace la libertà religiosa e soprattutto la sacralità della vita (cosa che si ricorda poco).

FOTO 36 (a Bogotà, dal 22 al 25 agosto 1968). Con i 300.000 *campesinos* conclude che «la Chiesa oggi si trova davanti alla vocazione della Povertà di Cristo».

FOTO 37-38 (Il 10 giugno 1969, Ginevra, il Bureau International du Travail e il Consiglio Ecumenico delle Chiese)

FOTO 39 (in Estremo Oriente, dal 26 novembre al 5 dicembre 1970; a Manila)

FOTO 40-41 (attentato di Manila il 27 novembre 1970, appena sceso dall'aereo, subisce un attentato rimanendo leggermente ferito dal kriss di un pittore boliviano; -maglie-reliquia)

FOTO 42 (Il 29 novembre 1970, Paolo VI visita il quartiere di Tongo, uno dei più poveri della città di Manila, soffermandosi presso l'abitazione di una delle famiglie più indigenti) **FOTO 43** (alla Town Hall di Sidney a una preghiera ecumenica; nell'aeroporto di Colombo, **FOTO 44** (nello Sri Lanka, con un gruppo di monaci buddisti).

Accenniamo ai viaggi, definiti dal papa, prima di andare in Colombia una «circolarità della carità». Sono uno dei «primati» di Paolo VI, fino a quel momento impensabili, così impegnativi. A partire dallo straordinario pellegrinaggio in Terrasanta, nel gennaio 1964, e poi l'India, New York e la sede dell'ONU, Fatima, Turchia, Colombia, Ginevra, Uganda, Asia... fino all'Australia, in favore di un



dialogo con i credenti di tutte le religioni, per la costruzione di un mondo dominato dalla pace. Si farà pellegrino, simbolicamente, in tutti e cinque i continenti.

Il 7 marzo 1965 entra in vigore il nuovo rito della messa e il papa la celebra per la prima volta e la illustra nelle catechesi delle udienze generali del mercoledì. Il compito di tradurre in pratica la riforma liturgica è un lavoro complesso, lungo e osteggiato per il «papa della liturgia».

In questi anni il papa istituisce il Sinodo dei vescovi, internazionalizza la Curia romana, sostituisce il S. Ufficio con la Congregazione per la dottrina della fede, abolisce l'Indice dei libri proibiti, riforma le indulgenze, le Congregazioni romane, la vecchia corte ecclesiastica e laica del papa, che riprende l'antico nome di Casa pontificia; scioglie i Corpi armati pontifici, eccetto la Guardia svizzera.

Questo rinnovamento così ampio e complesso risponde all'acuta consapevolezza del papa che è necessario purificare il concetto di autorità, perché sia accettato dal popolo di Dio.

FOTO 45 (incontro con Atenagora in Turchia, luglio 1967) Sul versante dell'ecumenismo, abbiamo le due storiche visite al patriarca ortodosso Atenagora («o megalocardos», il papa intrattiene un cordiale e affettuoso scambio epistolare con Atenagora; lettere di Atenagora a Macchi), nel 1964 a Gerusalemme e nel 1967 in Turchia, quando gli porta l'annuncio dell'Anno della fede, con l'invito a celebrarlo in unità spirituale con la Chiesa cattolica, e il successivo incontro in Vaticano nell'ottobre dello stesso anno; **FOTO 46** Il 23 marzo 1966 aveva ricevuto l'arcivescovo di Canterbury Michael Ramsey, dopo una separazione di oltre quattro secoli tra le due confessioni. (Ramsey andrà privatamente ai funerali e bacerà i piedi di Paolo VI)

Il 26 marzo 1967, lettera enciclica, *Populorum progressio*, sullo sviluppo dei popoli, nella quale il pontefice riconosce la dimensione mondiale delle diverse questioni sociali e le sintetizza con la famosa espressione: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia».

[è l'anno della legalizzazione dell'aborto in Gran Bretagna] Il papa propone lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo solidale dell'umanità; la Chiesa, quale «esperta in umanità», offre al mondo una visione globale dell'uomo; in questa prospettiva circolare, lo sviluppo, per essere autentico, non può ridursi alla crescita economica ma deve essere integrale, ossia, appunto, «volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo». L'enciclica condanna gli abusi del capitalismo liberale, la «mistica esagerata del lavoro» e la tecnocrazia e rileva l'urgenza di riforme audaci e profondamente innovatrici. Paolo VI proclama quindi il diritto inalienabile al matrimonio e alla procreazione; condanna la filosofia materialistica e atea, ma ammette, dove siano rispettati i valori religiosi e di libertà e dignità dell'uomo, che ci sia e possa essere utile un pluralismo di



organizzazioni professionali e sindacali. Aggiunge che il superfluo dei Paesi ricchi deve servire ai Paesi poveri, ribadendo l'urgenza di costituire un Fondo mondiale: la radice di così gravi squilibri è morale e spirituale.

La *Populorum progressio* si conclude con l'espressione divenuta famosa, che è il titolo di un paragrafo, «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace». (E' citata 52 volte nella *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, 2009)

Sono tutte modalità della costante tensione a trasmettere la fede: questione strettamente correlata anche al pressante invito ad amare la Chiesa, che è «la casa della fede». Il papa chiede anche di essere amato, lui, in quanto vicario di Cristo. In questo contesto, la sofferenza del papa è più profonda, rispetto alle critiche fuori dalla Chiesa, per la tendenza dentro la Chiesa stessa a costruire un cristianesimo avulso dalla tradizione e dal magistero, che arriva al paradosso di «esaltare una vita cristiana priva di elementi religiosi», come scrive nell'esortazione apostolica a cinque anni dalla chiusura del Concilio.

Ecco dunque l'iniziativa dell'Anno della fede, dal giugno 1967 al giugno 1968, nel XIX centenario del martirio di Pietro e Paolo. Nella *Preghiera del papa per conseguire la fede*, Paolo VI chiede al Signore che la fede dell'uomo sia piena, libera, certa, forte, gioiosa, operosa, umile. L'Anno si chiude con l'enunciazione del *Credo del popolo di Dio*.

La Chiesa del postconcilio sperimenta un periodo di «destrutturazione» a tanti livelli, nel senso che non è ancora in possesso di nuove forme istituzionali secondo i dettami conciliari; vive *ad experimentum* nella liturgia, nella catechesi, nella vita religiosa. Proprio in questo momento arriva l'ondata della crisi culturale del '68, che ripensa alcuni nodi essenziali della fede: come l'incarnazione, la presenza reale di Cristo nell'eucaristia, la verginità di Maria; e di pratiche sacramentali e di culto: quali la confessione, il catechismo, la messa domenicale. Due concetti fondamentali vengono contestati, nella loro formulazione classica: verità e autorità. E, per la prima volta, questo avviene anche all'interno della Chiesa. Paolo VI arriva ad un'identificazione completa con il suo ministero, che a ragione definisce una vera e propria «petrificatio»: «senso profetico della propria missione non abdicare, non fuggire».

«Missione di Pietro. – nell'atmosfera di crisi (di fede, di identità, di costume, di disciplina, di tradizione...), [...]– tocca a Pietro mostrare se stesso *fortis in fide*, franco e sicuro, ardito nella prudenza, senza dubbi e senza timore, pieno di fede e di Spirito Santo, capace di sintesi e di azione, esposto al rischio e al sacrificio; – e infondere nei fratelli la certezza profetica, l'energia, il coraggio, la letizia, la fede e la speranza e la carità in Cristo Signore».



Il giovedì santo 1969 il papa parla di «scismi» e «rotture» nella Chiesa. A Guitton, nel 1977: «Ciò che mi colpisce, quando considero il mondo cattolico, è che all'interno del cattolicesimo sembra talvolta predominare un pensiero di tipo non cattolico, e può avvenire che questo pensiero [...] diventi domani il più forte». E conclude: «Ma esso non rappresenterà mai il pensiero della Chiesa. Bisogna che sussista un piccolo gregge, per quanto piccolo esso sia». In particolare modo, il papa è afflitto per le defezioni sacerdotali.

Non che egli non sappia vedere i germi di positività della protesta, in un periodo che ritiene ancora fervido e ricco di speranze, soprattutto fino agli inizi degli anni '70. Al centro, il percorso di realizzazione del Concilio; il papa è consapevole che questo compito non può non prevedere rotture; insiste sul fatto che esse devono riguardare però gli aspetti applicativi, non il nucleo della fede. 1967: «Apriamo, sì, la vela dell'anima al vento dello Spirito di Gesù, che soffia dove vuole; ma non abbandoniamo il timone della nostra barca, il timone del pescatore apostolico, che ci governa a buon fine».

Le inquietudini interne alla Chiesa possono essere lette come premessa di un suo progressivo purificarsi e rinvigorirsi, per essere più facilmente amata e servita dalla comunità; e la fedeltà al papa, anzitutto dei vescovi e poi del clero, dei religiosi e del laicato, è alla base di una visione serena (anche questo un aggettivo ripetuto) del fenomeno della contestazione. Il grande soggetto di ogni considerazione è sempre la Chiesa, «lieta e paziente», viva, attiva e giovane perché sorretta dalla speranza in Cristo. «Sono, come Santa Caterina, folle d'amore per la Chiesa».

FOTO 47 (Frontespizio dell'edizione dell'*Humanae vitae*, donata a mons. Carlo Colombo, il 15 agosto 1968, con dedica autografa di Paolo VI) In questo processo, ricopre un effetto scatenante la diffusione della quinta e ultima lettera enciclica di Paolo VI *Humanae vitae*, della quale, evidentemente, non dico nulla in questa sede. Siete voi che insegnate a me. Vorrei solo leggervi alcune righe del 1995 nelle quali il card. Ratzinger osserva: «Il Papa ritiene la persona umana capace di una grande cosa: capace di fedeltà e capace di rinuncia. Per questo motivo egli non vuole che il problema della fecondità responsabile – il controllo delle nascite – sia regolato in modo meccanico, ma che venga risolto in modo umano, cioè morale, a partire dallo spirito dell'amore e della sua libertà stessa. Se si volesse fare un rimprovero al Papa, non potrebbe essere quello del naturalismo, ma al massimo quello che egli ha un'idea troppo grande dell'essere umano, della capacità della sua libertà nell'ambito del rapporto spirito-corpo. Chi ha conosciuto anche solo globalmente la figura di Paolo VI, sa che non gli mancavano la sensibilità pastorale e la conoscenza dei problemi delle singole persone. Intenzione dell'enciclica non è quella di imporre pesi; il Papa si sente piuttosto impegnato a difendere la dignità e la libertà dell'uomo contro una



visione deterministica e materialistica. Egli parla nella prospettiva dell'eternità, nella sua responsabilità davanti alla totalità della storia».

Papa Montini non nasconde la necessità della croce, strettamente collegata alla speranza cristiana. **FOTO 47a-47b** (prima Via crucis al Colosseo, il 27 marzo 1964) Scrive il pontefice appena eletto, negli appunti ad un ritiro spirituale: «Devo osare di chiedere al Signore che della Croce mi dia la conoscenza, il desiderio, l'esperienza, la forza, il gaudio».

E in un appunto dei primi anni '70:

«Un cristianesimo senza... questa è la posizione di molti cristiani, fedeli poco fedeli, fedeli a loro modo, riducendo il metro e il modo del loro credo alla misura e alla forma della loro mentalità.

– Prima cosa da togliere, e da debilitare: l'autorità della Chiesa e il suo magistero

– Poi, tante cose fastidiose ed esigenti; per esempio senza il celibato eccl.

l'Humanae vitae

il Diritto canonico (matr. misti)

i Seminari

l'ascetica

questo o quel dogma...

la via stretta

l'esigenza delle beatitudini

l'obbedienza ecclesiale

...senza la Croce».

Diversi problemi sono sorti in questi anni tra la S. Sede e l'Olanda, a proposito dell'enciclica del 1965 sull'eucaristia, della questione del celibato sacerdotale e dell'*Humanae vitae*. Il papa, coadiuvato da successive Commissioni di teologi e cardinali di differenti indirizzi e nazionalità, stabilisce che il *Nuovo catechismo* - pubblicato su richiesta dei vescovi olandesi e con *imprimatur* del card. Alfrink nell'ottobre 1966 - debba essere accuratamente riveduto. Ancora una volta il papa non deflette dal suo metodo e da una parte cerca di non tagliare i ponti, di trovare in ogni situazione germi di speranza e di ricostruzione per il futuro, insistendo sul fatto che la risposta di Cristo non è lontana dallo stesso desiderio di liberazione dell'uomo; dall'altra, rileva chiaramente errori e travisamenti, convinto che si stia vivendo un processo di purificazione nella Chiesa. «Ci vuole un Cristianesimo essenziale, logico, eroico», dice a Guitton. Non si sente una sentinella dell'ortodossia, ma un promotore della verità.

In Italia si sta vivendo il cosiddetto "autunno caldo" nel settore dei metalmeccanici, in un clima di scontro diretto tra le forze sociali. Le ACLI, che, nel convegno di Vallombrosa dell'agosto 1970, affermano l'«ipotesi socialista», pur ribadendo la propria ispirazione cristiana e nel 1971 la CEI le sconfessa. Grande dolore per il papa, che le aveva fondate e nel 1968 aveva celebrato (prima volta nel papato) la messa della notte di Natale con gli operai del più grande complesso siderurgico d'Italia, l'Italsider.



Intanto si accresce il contributo della Chiesa sui grandi problemi dell'umanità e in particolare contro la fame nel mondo, sotto forma di appelli, sottoscrizioni, raccolta di fondi e istituzione di opere. **FOTO 48** (Autografo del discorso della prima giornata mondiale per la pace) L'8 dicembre 1967, il papa «lancia l'idea», come spiega, della Giornata della pace, da tenersi nel mondo il 1° gennaio. Solo nel 1967 si contano più di 60 riferimenti alla pace nel magistero montiniano: come quello, il 7 giugno, che deplora lo scoppio della "Guerra dei sei giorni" in Medio Oriente. Molti appunti personali del papa sulle diverse Giornate lasciano intendere ancora una volta come la vera pace sia fondata non sulla «falsa retorica di parole», ma sulla giustizia, l'amore e il perdono. Paolo VI parla di una «pedagogia» della pace, per educare le nuove generazioni alla fratellanza tra i popoli. Il magistero di pace e la grande azione diplomatica di Paolo VI sono stati fondamentali per far terminare la guerra fredda tra Occidente e Unione Sovietica, dieci anni dopo la sua morte.

Questi anni vedono numerosi, gravi problemi sul piano politico-sociale, a livello europeo e mondiale (in Italia cominciano i cosiddetti "anni di piombo"). Nelle catechesi del mercoledì e nei brevi interventi per l'*Angelus*, il papa segue con apprensione le vicende del tempo. L'ora presente, nei discorsi di Paolo VI, si caratterizza per «vicissitudini», «angustie», «deviazioni», «incertezze», «mali», «confusioni», «prove», «tensioni», «insidie» che compongono un «regresso ideologico e civile» e il papa cita chiaramente le gesta del terrorismo palestinese, basco, irlandese, tedesco, italiano...

FOTO 49-50: con l'amico Jean Guitton, filosofo e accademico di Francia (1964); con Maritain, che ha letto fin dal periodo polacco, nel 1923 (1965) .

Il problema del senso del peccato - «una parola taciuta», dice il papa - è il lato più strettamente spirituale di questo atteggiamento (discorso sul «fumo di Satana» del 29 giugno 1972 e la fin troppo famosa allocuzione sul demone del 15 novembre dello stesso anno, *Liberaci dal male*). Queste argomentazioni sono riprese da papa Francesco nel capitolo quinto della sua esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, datata 19 marzo 2018, nella quale cita proprio il discorso montiniano del 15 novembre 1972.

Il 23 giugno 1973 Paolo VI apre la Collezione d'arte religiosa moderna dei Musei Vaticani, che ha personalmente voluto, e parla agli artisti nella Cappella Sistina. Tra Chiesa e artisti deve riannodarsi un'alleanza – rotta tempo addietro su responsabilità di entrambi - per portare al mondo il bello e il divino e rispondere all'amara constatazione dell'*Evangelii nuntiandi*: «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca».

FOTO 51-52 (notte di Natale del 1974, apertura della porta santa di S. Pietro) Dalla metà del 1973 sono la preparazione e poi lo svolgimento dell'Anno Santo 1975 a concentrare le energie del papa.



Questo suo invito viene criticato, da una parte, perché metodo antiquato e improprio; e dall'altra, perché si pensa sia un mezzo per riassorbire sotto una manifestazione di parata lo stato di crisi della Chiesa, la cui responsabilità viene fatta ricadere soprattutto sul pontefice. Paolo VI si impegna allo spasimo perché quanto ha promosso si riveli un'occasione di Grazia per la Chiesa e per il mondo. Nella notte di Natale 1974, in una cerimonia trasmessa in diretta per televisione, con la regia di Franco Zeffirelli, alla presenza ideale di un miliardo di persone, Paolo VI apre la porta santa della basilica di S. Pietro, inaugurando l'Anno Santo universale e il Giubileo. L'iniziativa, alla fine, conoscerà un successo che porterà circa otto milioni e mezzo di pellegrini a Roma e avvierà la prassi di utilizzare piazza S. Pietro per le udienze generali. A conclusione dell'Anno Santo, la notte di Natale 1975, nell'omelia solenne, il papa lancia il famoso invito ad edificare la «civiltà dell'amore».

Una delle caratterizzazioni dell'Anno Santo è la gioia cristiana; e il 9 maggio 1975 Paolo VI scrive l'esortazione apostolica *Gaudete in Domino*, primo documento di un papa sul tema della «gioia cristiana, la gioia nello Spirito Santo», che è stato poi seguito da *Evangelii gaudium* di papa Francesco (che nella sua prima nota cita questa esortazione montiniana). «Senza allontanarsi da una visione realistica, le comunità cristiane diventino luoghi di ottimismo, dove tutti i componenti s'impegnano risolutamente a discernere l'aspetto positivo delle persone e degli avvenimenti» E, come è giusto, l'appello è portato anzitutto ai giovani, che reagiscono all'aspetto senile di una civiltà materialistica.

Come si spiega che proprio il «Paolo mesto» detenga questo singolare primato? Sviata dal martellamento mediatico di quegli anni, per lo più critico sulla figura di Montini, la cattolicità, nel 1975, lo lascia passare inosservato e incompreso, non riuscendo a collocarlo nell'esperienza di un papa che sembrava «altro».

L'ultimo grande appello di Paolo VI è l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, firmata l'8 dicembre 1975. In essa si chiarisce che l'annuncio della salvezza è il compito primario della Chiesa, del quale fa parte anche il problema della crescita e della liberazione dell'uomo. È un passo ulteriore rispetto al Concilio, che avrà un notevole impatto sull'opinione pubblica. Dunque, evangelizzazione e promozione dell'uomo in ogni sua dimensione, e soprattutto nell'apertura all'Assoluto: questo principio esclude l'uso della violenza per liberare gli uomini dalle tante schiavitù contemporanee. Il papa richiede una testimonianza coerente ai cattolici: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni».



Papa Francesco – che nella sua esortazione *Evangelii gaudium* cita molte volte *Evangelii nuntiandi* – il 16 giugno 2014, ai partecipanti al convegno diocesano di Roma ha richiamato l'esortazione montiniana con queste parole: «Anche oggi è il documento pastorale più importante, che non è stato superato, del post-Concilio. Dobbiamo andare sempre lì». Tra gli ostacoli che il cristiano incontra oggi nel suo sforzo di evangelizzare, uno dei più insidiosi, dice l'*Evangelii nuntiandi*, è «la mancanza di gioia e di speranza» (n. 80). E questa affermazione è riportata al n. 130 dell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*.

Paolo VI aveva anche espresso il desiderio che alla celebrazione dell'Anno Santo si associassero i cristiani separati. E il 14 dicembre 1975, nel decimo anniversario dell'annullamento delle scomuniche fra Oriente e Occidente - mentre celebra nella Cappella Sistina alla presenza dei rappresentanti del patriarcato ecumenico di Costantinopoli - compie il gesto ecumenico più importante dell'Anno Santo: si accosta al metropolita di Calcedonia Melitone e gli bacia i piedi. Nel corso di tutto il pontificato, le udienze ecumeniche del pontefice sono decine.

In questi anni, Paolo VI è posto di fronte ad una prova spirituale ed ecclesiale molto dura da parte di mons. Marcel Lefebvre, già arcivescovo di Dakar. Paolo VI nel luglio 1976, di fronte alla sua ostinatezza, lo sospende *a divinis*. Per opposti motivi, nel 1976 viene anche sospeso dom Giovanni Franzoni, abate di S. Paolo Fuori le Mura, progressista e schierato con il Partito Comunista: lui e Lefebvre rappresentano in questo momento i due poli di una rottura che va a toccare il nocciolo della fede – l'autorità data da Cristo - e portano scandalo e dilaniamento nella Chiesa.

Tra l'altro, il 1976 è l'anno in cui il papa, che pure vi è avvezzo, subisce attacchi oltremodo pesanti da parte della stampa. **FOTO 53** (In occasione del Congresso eucaristico nazionale di Udine, il 16 settembre 1972, Paolo VI fa sosta a Venezia, dove incontra il patriarca Albino Luciani): Morto Paolo VI, il card. Luciani dice: «come Papa ha veramente visto "largo e lontano"». **FOTO 54** (consegna l'anello al neocardinale Joseph Ratzinger, nominato nel concistoro del 27 giugno 1977): messa di suffragio di papa Montini, omelia del card. Ratzinger: «La fede convinta non chiude, ma apre. Alla fine, la nostra memoria conserva l'immagine di un uomo che tende le mani. Il suo segno non è il pugno, ma la mano aperta».

Il 16 marzo 1978, lo statista democristiano Aldo Moro viene rapito dal gruppo terroristico delle Brigate Rosse e i cinque uomini della sua scorta sono barbaramente uccisi. Paolo VI insiste con i collaboratori perché si facciano tutti i passi possibili – compreso il reperimento di una somma per il pagamento di un possibile riscatto o l'eventualità di concordare un rilascio del prigioniero in Vaticano - per aiutare le autorità nella ricerca dei terroristi. **FOTO 55** (lettera alle BR) Il 20 aprile



Paolo VI riceve una lettera di supplica da parte di Moro, perché convinca il governo ad uno scambio di prigionieri: il 21 aprile, il papa scrive, in tre stesure successive, una lettera alle Brigate Rosse. La sua particolarità – a parte il fatto in sé di un pontefice che scrive direttamente ad un sanguinario gruppo di terroristi - sta nell'equilibrio tra accento umano e cristiano. Molti commenti non sono in grado di capire che quella lettera non è un gesto isolato, per quanto toccante, ma che esso va compreso nelle sue radici: che sono quelle dell'«Amore folle» cui il papa agogna: «Bisognerebbe essere ispirati da un Amore folle, cioè superiore alle misure della prudenza umana. Lirico, profetico, eroico, teso fino all'impossibile per poter compiere qualche cosa di possibile».

Solo inquadrando l'intera l'esperienza di questo uomo di Dio nelle coordinate spirituali si trovano le motivazioni profonde che fanno degli ultimi suoi gesti non un commovente cedimento senile, ma un emblema e un suggello di scelte di sempre. **FOTO 56** (Autografo della preghiera che Paolo VI ha recitato durante la messa in suffragio di Aldo Moro celebrata dal card. Poletti nella basilica di San Giovanni in Laterano il 13 maggio 1978) Paolo VI recita una preghiera che farà il giro del mondo, un «De profundis» sull'esempio delle lamentazioni bibliche, con il rimando alla risurrezione e al perdono cristiano.

Scrivo in un appunto: «Forse il Signore mi ha chiamato a questo servizio non già perché io vi abbia qualche attitudine, o perché io governi e salvi la Chiesa dalle sue presenti difficoltà, ma perché io soffra qualche cosa per la Chiesa, e sia chiaro che Egli, non altri, la guida e la salva».

Il 22 maggio 1978, dopo almeno due anni di iter legislativo, viene approvata in Italia la legge sull'aborto. I pronunciamenti del pontefice sull'aborto erano cominciati in maniera esplicita nel 1972.

In questi anni e fino alla fine, più volte il pontefice all'*Angelus* rincuora i fedeli, riproponendo la sua lettura dei tempi sotto il segno dello Spirito Santo: invita alla fiducia e soprattutto al coraggio, che è la virtù della forza. E il discorso nel quindicesimo anniversario dell'incoronazione, il 29 giugno 1978, riassume tutto il suo magistero all'insegna della fede: «Ecco, Fratelli e Figli, l'intento instancabile, vigile, assillante che ci ha mossi in questi quindici anni di pontificato. "Fidem servavi"! possiamo dire oggi, con la umile e ferma coscienza di non aver mai tradito "il santo vero"». Il papa ricorda i documenti che ha scritto - e in particolar modo quelli sulla difesa della vita umana nelle sue varie dimensioni, *Populorum progressio* e *Humanae vitae* - rivolge un ultimo appello a chi disorienta il popolo di Dio e ancora una volta affida la sua speranza ai giovani (incontri della domenica delle palme, poi GMG di Giovanni Paolo II).

FOTO 57 (autografo della meditazione *Pensiero alla morte*, 1965), ormai considerato un classico della spiritualità sull'argomento: la morte cristiana è luce; la comprensione del mondo e



dell'esistenza è luce e, finalmente, Dio è luce pura. La fede si esprime allora nel passaggio dall'orrore della fine alla saggezza sul presente; vigilianti nell'attesa è lo stile scelto da Montini. Il *leit-motiv* di questo paesaggio composto ma vibrante non è la morte, ma il senso della chiamata vocazionale e i sentimenti e gli impegni che ne derivano. L'energia morale ha radice e scopo nell'amore per la Chiesa e per l'uomo.

FOTO 58 (esposizione della salma) Il 6 agosto 1978, festa della Trasfigurazione del Signore, Paolo VI muore, alle 21.40, nella residenza estiva di Castelgandolfo, quasi inaspettatamente, per edema polmonare, dopo una breve agonia scandita dal *Padre Nostro*.

FOTO 59 (Il 12 agosto 1978 il cardinale decano Carlo Confalonieri presiede i funerali di Paolo VI sul sagrato di S. Pietro) Il rito si svolge secondo le indicazioni testamentarie dello stesso Pontefice: «Circa i funerali: siano pii e semplici (si tolga il catafalco ora in uso per le esequie pontificie, per sostituirvi apparato umile e decoroso)».

FOTO 60 (tomba) In un appunto di Montini si legano inscindibilmente la santità e l'umanità: «Per essere santi bisogna innanzi tutto essere uomini (la ragione domini, non il ventre ecc.) poi cristiani (la fede - vivere secondo la fede) cioè riprodurre Cristo: figlio dell'Uomo e figlio di Dio».

«Nella santità si verifica [...] la statura vera dell'uomo», diceva papa Montini il giorno dell'Assunta 1971. Una concezione di santità legata al Concilio e che diventa una forma di missione per risvegliare nell'uomo di oggi la coscienza del desiderio di Dio. L'arcivescovo che dice: «Diventiamo noi dei buoni, noi dei fedeli, noi dei perfetti, noi dei Santi e vedrete che la Chiesa in breve si riformerà»; è il papa che esorta in *Evangelii nuntiandi*: «bisogna che il nostro zelo per l'evangelizzazione scaturisca da una vera santità di vita» (n. 76). Quindi, «una generazione pervasa di santità dovrebbe caratterizzare il nostro tempo».

Oggi viene proposta alla nostra imitazione la spiritualità di un cristiano che è stato innanzitutto un uomo con la passione per Dio e per gli altri uomini, nella fedeltà al suo motto: *In nomine Domini*, «tutto riferire al Signore [...] tutto derivare dal Signore».